

G. GENTILE. — *Bernardino Telesio*, con appendice bibliografica. — Un vol. in-8 di pag. 150 della « Biblioteca di cultura moderna », Bari, G. Laterza e figli, 1911.

Tra i filosofi della Rinascenza merita, certo, posto e considerazione speciale Bernardino Telesio da Cosenza. Intollerante di freno autoritario e tradizionale, in questioni di puro carattere filosofico, non seppe nè volle mai conformare l'ingegno suo perspicace alle concezioni metafisiche della Scuola da lui ritenuta umile *ancilla* asservita a invecchiate arbitrarie speculazioni greche. Naturalmente come ogni riformatore di idee, il Telesio a sostituire un sistema creduto morto, e cioè non più rispondente alle esigenze del tempo, non ha prodotto *ex nihilo* la sua fabbrica ideale, ma trovò — per continuare la metafora, del resto vecchia e comune — validi puntelli e sostegni nell'ambiente storico in cui visse, e un po' anche nei tempi che lo precedettero.

Due cose egli volle, e bene o male condusse a compimento; demolire, a base di una critica oggettiva, le invecchiate e morte dottrine aristoteliche, opporre all'aristotelismo vero, a quello, secondo lui, non poco interpolato della Scolastica un sistema che, salvo i principi logici del processo, nulla affermasse o negasse che non fosse dall'esperienza con incrollabile certezza ricavato. *Non ratione sed sensu*, è stata infatti la sua parola d'ordine; parola o motto che facilmente indurrebbe a credere essere stato il Telesio un empirista puro sangue, un precursore di A. Comte. Se non che a comprendere l'arbitrarietà di codesto eventuale apprezzamento basta riflettere che, si voglia o no, del filosofo cosentino sono figli naturali e legittimi Tomaso Campanella e Giordano Bruno, dal positivismo radicale metafisico lontani le mille miglia.

Io non ho, in questo momento, fra le mani il *De rerum natura*, l'opera alla quale il T. ha voluto affidare il prodotto migliore delle sue, pazienti e sottili investigazioni, ma salda e chiara mi sta nella memoria la critica che egli muove contro le teorie peripatetico-scolastiche, nè mi sfugge il modo onde egli cerca sostituirvi le sue; e affermo che sì, negli attacchi contro l'aristotelismo, come pure nella parte costruttiva del suo sistema, non procede già a mo' di certi positivisti votati anima e sensi a furore implacabile contro ogni speculazione metafisica, e cioè a base unica ed esclusiva di ragioni e concetti d'ordine puramente empirico, ma, senza rinnegare l'esperienza, anzi questa mettendo a fondamento dirò così materiale e primitivo di ogni ricerca, viene egli con paziente cura e lena infaticabile erigendo e in qualche modo creando il suo universo. E non può essere altrimenti. Nessuna filosofia infatti potrebbe essere o modificata o annientata o in qualunque modo combattuta efficacemente se non in forza e a mezzo di un pensiero, di una concezione avente la stessa forma; sicchè fanno davvero ridere e pestano l'acqua nel mortaio certi empiristi che vorrebbero mandare a gambe in aria i sistemi metafisici coi mezzi di cui dispongono le scienze fisiche. Così, e per la stessa ragione, costruzioni filosofiche che si servano esclusivamente

del senso, e cioè di rappresentazioni o singole o collettive ma sempre particolari, e contingenti, non ci furono mai, e mai ci saranno. La questione è sempre qui. Oltre alle scienze particolari c'è, sì o no, *la scienza*, un conoscere per concetti veri, logici, universali? Chi risponde negativamente è empirista schietto, e si accomodi pure; ma si guardi dal giustificare o tentare di giustificare la sua negazione se non voglia da sé provocare la propria condanna. Insomma, come non è possibile una critica della filosofia a base di pure conoscenze empiriche, così non è possibile una costruzione filosofica senza concetti veri logici universali.

Allorchè dunque si afferma, come è stato affermato dall'Höfding, che *non ratione sed sensu* è il motto e come la bandiera spiegata del filosofo cosentino, non bisogna fidarsi troppo delle parole e lasciarsi ingannare da esse, credendo e giudicando il Telesio, quasi fosse l'antesignano di coloro che vorrebbero bandito qualunque sapere eccedente i limiti e i cancelli dell'esperienza. Chè così certo non è stato il filosofo di Cosenza. Lo dimostra — nè si potrebbe addurre ragione più valida e convincente — il fatto che non empirico, ma metafisico è il processo dialettico del *De rerum natura*, che è quanto dire non empirica, ma metafisica, è stata la produzione intima dello spirito telesiano.

Chi fu dunque il Telesio? A questa domanda noi possiamo ora rispondere dal nostro punto di vista così: Un metafisico che al lato del senso, e cioè all'esperienza, ha dato una interpretazione che non è quella che da Aristotile in poi si era data comunemente. Quale sia in particolare codesta interpretazione telesiana, e se questa, davanti a tribunale del pensiero, appaia senza macchia, o almeno meno rea della concezione aristotelica o della aristotelico-scolastica, è questione che qui, nei limiti di una recensione, non è possibile discutere. Ciò che preme rilevare si è che quanto sono venuto dichiarando relativamente al carattere filosofico di Bernardino Telesio forma come l'ossatura e il nocciolo del volume del Gentile. E l'autore, che non ha bisogno della solita presentazione e del solito encomio, non poteva certo, nella ricorrenza del quarto centenario della nascita del Telesio, donare alla cittadinanza di Cosenza cosa che le riuscisse più grata, ritraendo così al vivo, con parola vigorosa, con pensiero sempre alto, il filosofo che tanto la onora. Ma quel che importa si è il domandare: il ritratto fatto dal prof. di Palermo è veramente quello del filosofo cosentino?

Ecco: nei tratti fondamentali, quelli che anch'io ho cercato delineare in proporzioni minime, già s'intende, parmi che la somiglianza tra il Telesio, quale fu nella realtà, e il Telesio, quale venne costruito idealmente dal Gentile, non possa raggiungere un più alto grado di perfezione, tenuto conto dei limiti imposti necessariamente dall'indole di un discorso commemorativo. Altrettanto però non posso affermare riguardo a certi apprezzamenti sulla filosofia Scolastica, e specialmente per ciò che concerne il confronto tra Aristotile e Telesio, confronto che metterebbe il Cosentino al di sopra dello Stagirita. Secondo me il merito principale di questo scritto, breve e succoso, che vale più di certe monografie insulse e vuote, sta nell'aver messo in

evidenza il carattere metafisico delle teorie telesiane, dimostrando che il gretto empirismo, che si vorrebbe sostituire alla filosofia, non valse a contaminare in nessun modo uno dei più profondi ingegni del Rinascimento.

A. CUSCHIERI.

GIOVANNI AMENDOLA. — *Maine de Biran*. — 1 vol. in-8 pp. 126, dei « *Quaderni della Voce* », Casa editr. italiana di A. Quattrini, Firenze 1911.

Sono quattro lezioni tenute alla *Biblioteca filosofica* di Firenze nel gennaio 1911, e pubblicate insieme, come dodicesimo *Quaderno della Voce*, il 30 giugno dello stesso anno. È un libro pensato e scritto bene. Il de Biran è veduto e colto con penetrazione dall'interno, anzi da un doppio interno: quello dello spirito universale e quello della psicologia, del carattere intimo del pensatore francese. L'Amendola si era proposto, come fine delle quattro lezioni, « di collocare (il de Biran) al posto che gli spetta nella storia del pensiero moderno e di mostrare che, mentre da un lato bisogna risalire fino ad esso per intendere lo spirito filosofico francese durante il secolo XIX (quello spirito che ha dato di recente qualcuno dei suoi frutti più attraenti), dall'altro bisogna riconoscergli un'importanza più che nazionale, ed assegnargli nel pensiero europeo un posto non di troppo inferiore a quello di Kant » (p. 7). Lasciando stare il Kant — se si continua di questo passo nella via delle rivendicazioni storico-filosofiche avremo tra non molto parecchi Kant, parecchi Leibniz, ecc., ecc., — possiamo dire che l'A. il suo fine l'ha pienamente raggiunto. Riassumiamo un pò; ne vale veramente la pena.

Il problema fondamentale della filosofia di Maine de Biran è il *problema della volontà*, il quale sorge dall'incontro di due linee — donde risulta la sua filosofia: — la vita speculativa di lui e il pensiero filosofico dominante nel tempo in cui egli s'affaccia al mondo della riflessione. Cioè: questo problema rispondeva ai bisogni più intimi del suo essere e in pari tempo costituiva il problema a cui doveva metter capo la filosofia sensista, sorta da Condillac e sviluppata dalla scuola ideologica.

La vita di Maine de Biran (1) -- che è stata scritta con amore e con competenza da Ernesto Naville, (*Vie de Maine de Biran*, nell'introduzione al *Journal intime*), a considerarla dal di fuori — dice il Naville stesso riassunto dall'Amendola —, potrebbe non sembrar degna di un interesse particolare. Maine de Biran è un solitario: in mezzo alle tempeste della rivoluzione francese e in una lunga carriera politica sotto l'impero e la restaurazione vive ritirato in se stesso, in un ristretto circolo d'amici, ad agitare dei problemi filosofici. Ma, quanto più vuota di avventure esteriori,

(1) *Francois-Pierre Gonthier de Biran* (il nomignolo *Maine* gli fu attribuito più tardi dal nome di una terra posseduta dalla sua famiglia) nacque a Bergerac nel 1766 e morì nel 1824.